

Numero

558
21 dicembre 2024

625

CULTURA OMNISTIBILE



Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 2611-884X
9 772611 884003



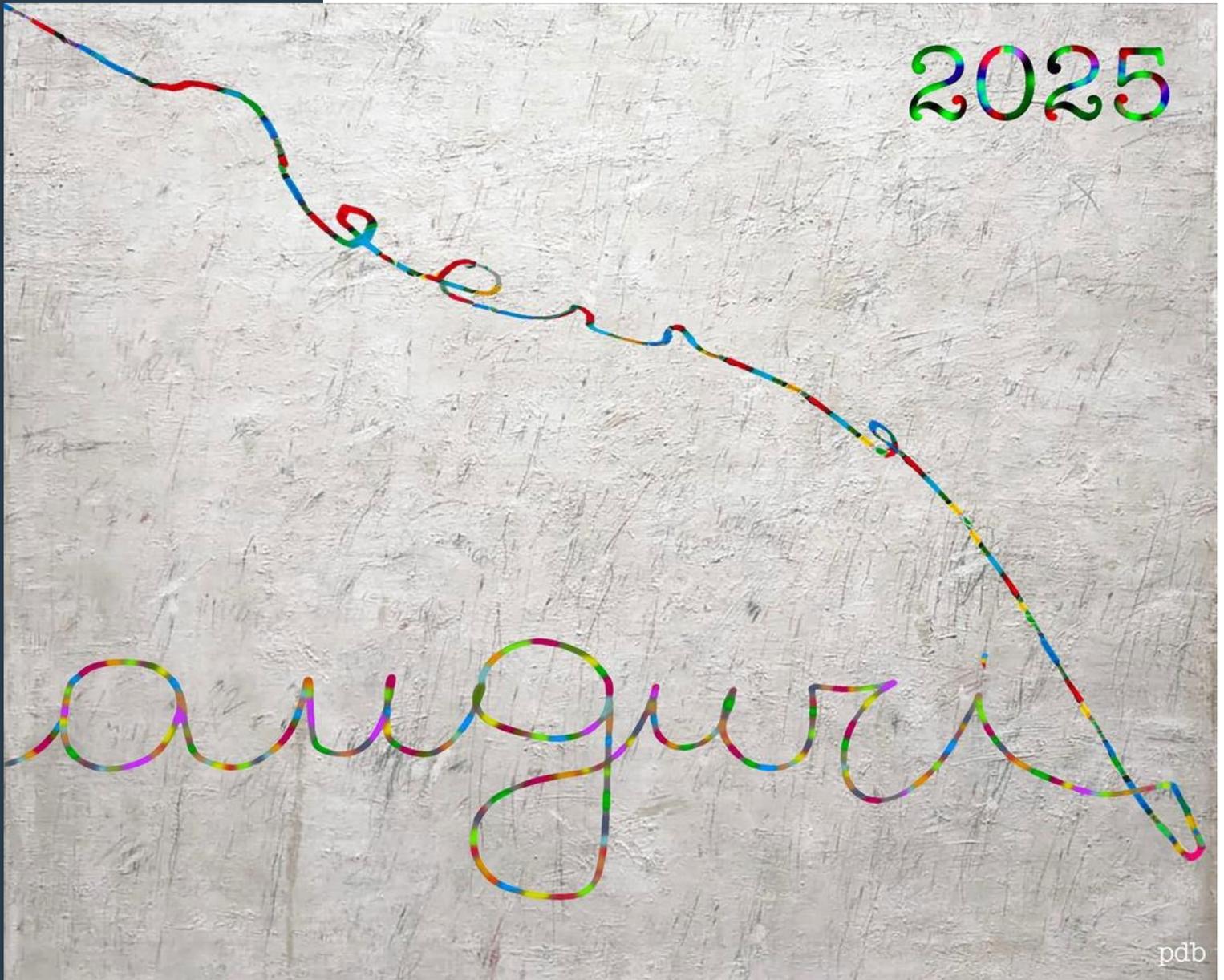
Bruno Vespa
@BrunoVespa

Follow

Per promuovere il libro su Hitler e Mussolini su Instagram e Facebook ho dovuto chiamarli Adolf e Benito perché l'algoritmo rifiuta i cognomi come rifiuta fascismo e nazismo. Ma accetta Stalin e comunismo. Politicamente corretto?

Stalin, amico del capitalismo digitale

tabloid



Numero

558

21 dicembre 2024

In questo numero

Riunione di famiglia

L'elfa Sara
Le Sorelle Marx

Questo è l'ultimo numero del 2024. Un grazie di cuore ai Giuli, ai Sanguiliano e a tutta la compagine governativa. In Toscana però sarà un 2025 elettorale e da ci aspettiamo molto dal nostro Eugenio

**Cultura Commestibile
va in vacanza.
Ci rivediamo
l'11 gennaio.
Buone feste**

Tratto da una storia vera di **Flavio Fenici**

Il Quattrino a Pantagrue di **Gianni Biagi**

Il basco amaranto di **Mariangela Arnavas**

Ricordando Andrea di **Marco Cianchi**

La battaglia contro gli animal spirits di **Ambrogio Brenna**

Enfumages di **Jacques Grieu**

Il viaggio ai confini del mondo di **Danilo Cecchi**

1924, anno bifronte per la stampa e la comunicazione di **Enrico Menduni**

Melodie del Natale nordico di **Alessandro Michelucci**

Reperti grafici ventennali a cura di **Aldo Frangioni**

La strada verde dei bambini di **Simonetta Zanuccoli**

Le ombre dell'inganno, la verità della luce di **Tommaso Chimenti**

Il Paradiso premiato di Dal Bianco di **Matteo Rimi**

Ritratti in controcanto di **Simone Siliani**

L'850 S celeste di Ettore di **Stefano Mattioli**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Flavio Fenici

Una storia vera, che considero emblematica, rappresentativa di tante altre storie, che può trovare un giusto coronamento nella recente sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale.

Renat H. è una persona contenta della vita. Ha 32 anni, è di origine Rom, nato a Brescia da genitori immigrati fuggiti dalla guerra in ex Jugoslavia. Grazie alla loro insistenza ha conseguito il diploma professionale di metalmeccanico, ha iniziato a lavorare, si è sposato ed è padre di quattro figli, due maschi e due femmine. Racconta che non mancava nulla alla sua famiglia, alla sua bella famiglia.

Il 3 gennaio 2020 era un giorno di festa, il compleanno di Isabella, la figlia più piccola. Purtroppo il compagno di sua sorella è arrivato completamente ubriaco e si è messo a litigare con il fratello di Renat davanti a casa. Renat è uscito per dividerli proprio nel momento in cui il fratello è stato accolto.

Renat, disperato, è corso in casa per prendere le chiavi della macchina e portare il fratello in ospedale, ma disperato non si è accorto che un vicino l'aveva già soccorso. Però ha visto il compagno della sorella allontanarsi come se non fosse successo nulla. Ricorda vagamente di essersi messo al volante, di averlo raggiunto e di averlo investito. Ancora più spaventato e confuso è tornato a casa e ha chiesto alla moglie di chiamare immediatamente l'ambulanza e la polizia.

Portato in caserma, ha sentito i poliziotti parlare di una persona morta e ha creduto che si riferissero a suo fratello. Invece si trattava della persona che lui aveva investito.

E' stato condannato a 15 anni di carcere, sentenza confermata anche in Appello e in Cassazione.

Raccontando la sua vicenda, dice che "ancora non mi capacito di aver ucciso una persona, anche se non avrei mai voluto che finisse così. A volte mi sento come se quella persona che ha saputo creare tanto dolore non sia io: non sono mai stato un uomo violento, ho sempre faticato per mantenere la mia famiglia, e veder svanire tutto in pochi minuti non riesco proprio ad accettarlo".

La sua narrazione ci porta alla sua esperienza in carcere. Era il periodo del covid e Renat poteva sentire telefonicamente la moglie e i figli solo una volta alla settimana. I bambini chiedevano di lui, e la risposta della mamma era sempre la stessa: "Papà è

Tratto da una storia vera



al lavoro e non potrà tornare a casa per un po' di tempo".

Successivamente, in carcere a Como, ha avuto il permesso di vedere i suoi cari una volta al mese, ma solo una persona alla volta, o la moglie o la mamma, senza alcun contatto fisico. I bambini erano minori, e non potevano entrare in carcere. Con loro il contatto si stabiliva tramite Wapp. I bambini gli facevano domande molto imbarazzanti, a cui non sapeva quale risposta dare, finché un giorno il figliolo più grande gli disse che non c'era più bisogno di bugie, perché ormai sapevano che lui era in carcere.

Trasferito al carcere di Padova, ha potuto avere colloqui settimanali e racconta che quei contatti più ravvicinati gli hanno permesso di sentirsi di nuovo padre, pur con moltissimi limiti. Avrebbe voluto fra l'altro seguire i figliolotti nei compiti scolastici, ed educarli in modo che non facessero i suoi errori.

Nel 2023 gli è morto il padre, e si è sentito dire dai bambini: "Noi non abbiamo vicino il nostro papà, ma adesso non abbiamo più neanche nostro nonno. Cosa abbiamo fatto a Dio? Perché dobbiamo soffrire così fin da piccoli?".

Un altro grande dispiacere per Renat è

stato quello di non essere potuto stare vicino al figlio di 8 anni per un importante intervento chirurgico che gli ha lasciato un piccolo ritardo mentale. Qui termina il suo racconto.

Riportando questa esperienza non voglio sostenere che Renat non debba scontare la sua pena, e di questo anche lui è consapevole, ma mi preme far presente la recente sentenza della Corte Costituzionale 10/2024 che "apre orizzonti nuovi, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'articolo 18 dell'Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede che la persona detenuta possa essere ammessa... a svolgere colloqui con il coniuge... senza il controllo a vista del personale di custodia... Così si rischia - sottolinea la Corte - di arrivare a una "desertificazione affettiva" che è "l'esatto opposto della risocializzazione". E' un concetto molto forte, che "si contrappone al divieto di una dimensione riservata del colloquio per tutti e in ogni caso incompatibile con gli articoli 3, 27 e 117 della Costituzione... Se non ci sono delle ragioni specifiche che lo impediscano, questo momento di intimità consente l'esplicitarsi di una dimensione naturale di un rapporto affettivo. Dove manca, questo porta verso

una desocializzazione (Fabio Gianfilippi, magistrato di sorveglianza).

Naturalmente la sentenza della Corte è molto articolata, ma non mi è possibile esaminarla nella sua completezza. Quello che è importante sottolineare, secondo me, è che persone come Renat, con pene anche lunghe, possano avere la possibilità di “riannodare i fili degli affetti tra chi sta dentro e chi sta fuori”, come dice Klodjan, un altro detenuto in carcere da due anni.

Non secondaria, ma poco considerata, è la sofferenza dei famigliari di detenuti, magari figli piccoli, anch'essi condannati a rinunce immeritate che sconteranno nella vita. “Molto spesso nelle famiglie delle persone detenute c'è un senso di vergogna e di autoisolamento, vengono trattate come se ci fosse una sorta di estensione della responsabilità ... sono un po' colpevoli anche loro (Marino O. – Ristretti orizzonti n°3 2024)”. Tutto questo è ciò che vuole evitare la sentenza della Corte Costituzionale, che considera i “diritti di tutte le persone – anche di quelle detenute – come una materia sulla quale non arretrare”.

Sono sicuro che non tutti saranno d'accordo con quanto ho scritto basandomi su articoli della rivista Ristretti Orizzonti, citata talvolta testualmente (numeri 3 e 4 del 2024). Sento spesso dire che “bisognerebbe gettare via la chiave della cella”, perché chi ha causato dolore deve soffrire a sua volta senza condoni. Non dovrebbe essere questo il senso del carcere, troppo spesso considerato come una pena nella misura massima, solo punizione e retribuzione. “Il pentimento e il recupero sono possibili, e le persone, ogni persona – a partire da ognuno di noi – può cambiare”. Sono le parole di Maria, una studentessa che ha potuto visitare un carcere e ascoltare la testimonianza di alcuni detenuti (Ristretti orizzonti n°1 2024).

In conclusione, nei limiti di questa mia riflessione, concordo con le parole della magistrata di sorveglianza Lara Fortuna: “E' una sentenza, questa 10/2024, che parla dell'equilibrio personale, del benessere della persona, della sua dignità di essere umano, verosimilmente anche per il fatto che grazie ai colloqui intimi il detenuto può diventare una persona più serena e che aderisce di più al trattamento. La sua pena ed il tempo che trascorre in carcere possono così avere più senso, più progettualità (Ristretti Orizzonti n°4 2024).

P.S: Ho ommesso il cognome delle persone che cito, ma lo si può trovare nei numeri della rivista qui ricordata.

Il Quattrino a Pantagrue

di Gianni Biagi

Il 17 dicembre 2024 il Quartiere 4 della città di Firenze ha consegnato “Il Quattrino” all'Associazione Pantagrue

“Il Quattrino” è consegnato a chi, cittadini e associazioni, si sono distinti per l'impegno per migliorare la vita del quartiere e contribuire al bene comune.

Nella motivazione si legge: “Per il loro impegno nella difesa dei diritti delle persone detenute e delle loro famiglie. Con sensibilità e determinazione promuovono inclusione e solidarietà trasformando vite e rendendo il carcere parte integrante della città attraverso iniziative di informazione e dialogo”.

Ha ricevuto il premio la presidente dell'Associazione Fatima Ben Hijji insieme al vicepresidente Stefano Cecconi.

L'associazione è l'unica realtà che, con oltre cinquanta soci, è tutti i giorni presente nei carceri di Sollicciano e Gozzini e, oltre a parlare con i detenuti, svolge anche molte altre attività fra le quali:

-con l'Associazione del Volontariato Penitenziario (AVP), fornisce l'abbigliamento ai detenuti indigenti, raccogliendo sul territorio capi usati (il carcere infatti fornisce soltanto la biancheria del letto).

-gestisce sia il laboratorio femminile interno per realizzare bambole o animali di pezza, sia quello in via di Mezzo 39 /R per le detenute con permesso di uscita o appena rimesse in libertà (poche persone possono usufruirne, per i costi e lo spazio disponibile).

-gestisce il progetto interno “educare con gli asini”; due o tre detenute curano due asine presenti nell'area verde di Sollicciano.

-fornisce gli occhiali ai detenuti che non hanno famigliari, recuperandone la spesa da chi può pagare e sopportandone il costo per gli indigenti. Per gli stessi, provvede anche alla distribuzione di francobolli (ora offerti in un adeguato quantitativo dalle Poste) e di 5€ per telefonare sia al difensore (diritto assoluto!) che ai famigliari.

-sostiene la spesa per acquistare la cartella clinica e il materiale sanitario non fornito dalla ASL, ma prescritto dal medico.

-ai detenuti che dispongono di non più di 1,5 € fornisce ogni tre settimane, a richiesta, 10 €, per acquistare il tabacco, un caffè, un giornale, una cartolina illustrata da man-



dare ai figli e così via.

Inoltre aiuta i detenuti a fare operazioni banali, ma impossibili per chi è carcerato e non ha nessuno all'esterno, come prelevare soldi dal proprio conto corrente esterno e riversarli in quello interno ad esempio.

L'attività risponde ad una esigenza di “civiltà” di fronte ad una condizione che non può essere passivamente accettata in una città che fu la prima nel mondo ad abolire la pena di morte e fu anche fra le prime ad impostare una moderna politica penitenziaria, nella patria di Beccaria, con norme costituzionali e di legge che affermano il rispetto della dignità e dei diritti dei detenuti e il dovere della loro rieducazione.

Chi volesse contribuire può fare una donazione all'IBAN IT18J 05018 02800 00001 12112 24 intestato all'Associazione Pantagrue via di Mezzo 39/R Firenze.

La donazione, come introdotto dall'art. 13 D. Lgs. 460/97:

- è detraibile dall'imposta sulle persone fisiche (IRPEF) per un importo pari al 19% dell'erogazione da calcolarsi su un massimo di € 2.065,83 (art. 15, comma 1, lettera i-bis) del D.P.R. 917/1986);

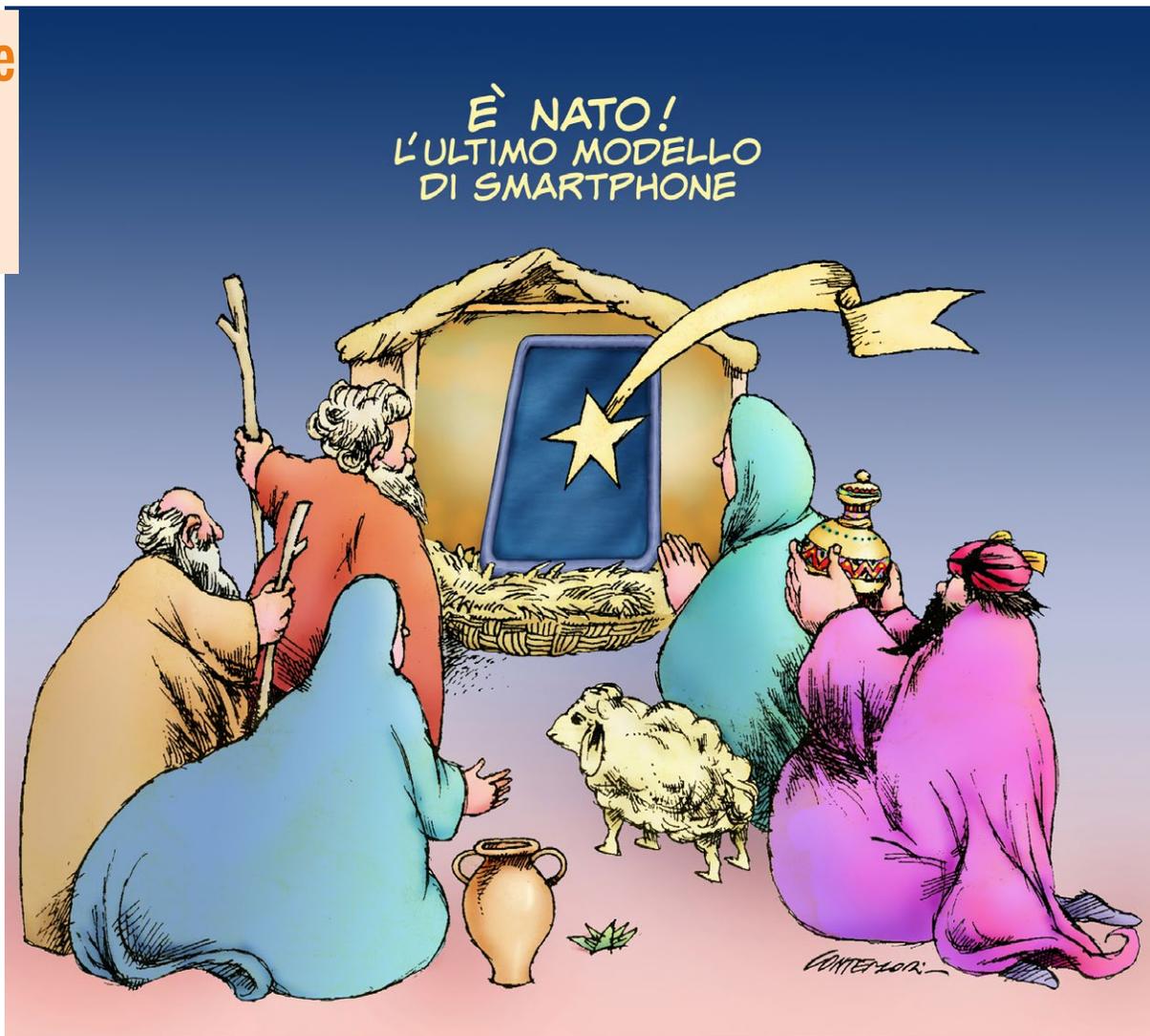
- è deducibile dal reddito di impresa per un importo non superiore a € 2.065,83 o al 2% del reddito di impresa dichiarato (art. 100, comma 2, lettere a) e h) del D.P.R. 917/1986).

In alternativa, sia per le persone fisiche che per le imprese:

- è deducibile dal reddito complessivo nel limite del 10% del reddito complessivamente dichiarato e comunque nella misura massima di € 70.000,00 annui.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



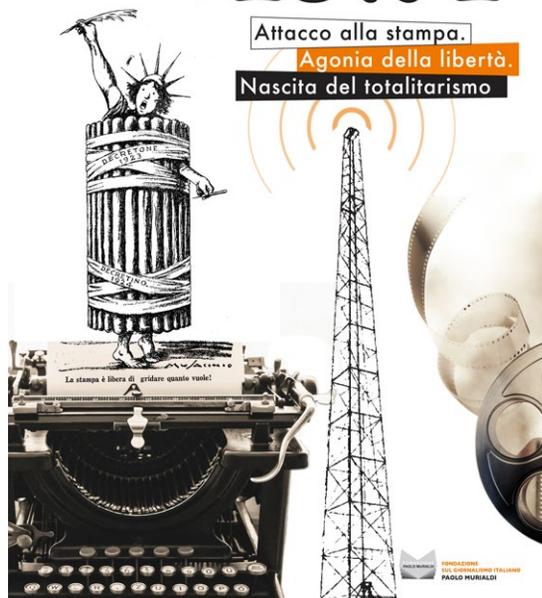
14 novembre 2024

10 gennaio 2025

Casa della Memoria
e della Storia

Il 1924

Attacco alla stampa.
Agonia della libertà.
Nascita del totalitarismo





L'elfa Sara

A Palazzo Vecchio c'è aria natalizia. E si diffonde l'elfite. Alla riunione settimanale della Giunta Comunale la sindaca Funaro si è presentata, tutta giuliva, vestita da elfo capo, il più vicino a Babbo Natale, Alabaster Snowball (al secolo Palla di neve).

"Su ragazzi e ragazze, fatevi invadere dallo spirito di Natale! Prego infilate questi costumi da elfi. E per oggi ognuno di noi si chiamerà con i nomi degli elfi. Iniziamo con te, Paola, che sei la vicesindaca. Tu sarai Sugarplum Mary, cioè Mary Caramella"

"Dai Sara, io..."

"Alabaster, prego"

"Vabbè Alabaster, io sono sindacalista, una persona che si è spesa per i diritti dei lavoratori per tutta la vita, mica posso rendermi ridicola così!"

"Oh Paola, mica vorrai lasciare a Giani il monopolio del ridicolo? Prima c'era Dario che rivaleggiava con Eugenio e noi dobbiamo raccogliere l'eredità del nostro grande Sindaco, direi il nostro unico e vero Babbo Natale! E poi via, è Natale! Facciamo così, ti nomino Sugarplum, sindacalista degli elfi, che sono pur sempre dei lavoratori sfruttati da Babbo Natale, che manco li paga"

"Vabbè, allora salario minimo per gli elfi!!!"

"Benissimo. Allora Giovanni Bettarini, assessore alla cultura, ti chiamerai Bushy Evergreen, cioè Folto Sempreverde a causa della tua folta capigliatura!"

"No, dai Sara, non sarò un capellone, ma così mi prendono tutti in giro..."

"Non ti preoccupare Giovanni, con la babbuccia rossa non si vede che sei pelato. O preferisci un nome tipo Billiard Ball?"

"Non sei spiritosa... Va bene, come preferisci tu: Bushy Evergreen andrà benissimo"

"Bene. Tu Andrea [Giorgio ndr] che ti ridi? Siccome vuoi fare tanto lo splendido, lo sai come ti chiamerai? Shiny Upatree, cioè Splendente SuUnAlbero, così ti passa la voglia di ridere dei colleghi"

"No, via Sara, si fa ridere!"

"Ecco, bravo, così t'impari cosa vuol dire ridere degli altri. Ora sei tu a far ridere, caro Shiny. E ora veniamo alla nostra cara Caterina Biti, un'altra peperina, sempre pronta a correggerci e fare la maestrina in Giunta. Tu



sarai Pepper Minstix, Peperina Minstix"

"Allora Sara, prima di tutto non sono sicura che questo sia un nome vero degli elfi di Babbo Natale; ma poi vogliamo discutere di come lavoravano male questi elfi? Solo giocattoli di legno, niente fatto in serie, tutto materiale deperibile..."

"No, basta Caterina! Beccati 'sto Peperina Minstix e chetati! Vediamo, chi resta... ah ecco Dario, te che ti fregi del cognome del divin poeta, sebbene tu venga da Pisa, vituperio delle genti. Danti.... allora tu ti chiamerai Wunorse Openslae"

"E che vuol dire?"

"Nulla, tanto a te che te frega: Mica capiresti comunque: sei di Pisa! ahahahah. Come sono natalizia!"

"Mmmm lasciamo stare, sennò te lo dico io come sei..."

"Faccio finta di non aver sentito, Dario, perché altrimenti dovrei rimandarti a Volterra! Via ragazzi, ora si va tutti, vestiti da elfo, a calarci dal terrazzino di Palazzo Vecchio sull'Arengario! Per far felici i bambini!"

Gli elfi, oh pardon, la Giunta all'unanimità e tutti in coro, salutano Alabaster Palla di neve con un pernaccione natalizio e si danno alla fuga. Lasciando la povera Alabaster da sola, appesa ad una corda dal terrazzino, cercando invano di attirare l'attenzione dei bambini (tutti troppo impegnati a giocare con i loro smartphone). Merry Christmas ohohoho!

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Mariangela Arnavas

Nel giro di dieci o quindici minuti, come obbedendo ad un segnale convenuto, si misero tutti in fila (paracadutisti della Folgore a Livorno n.d.r.) formando un quadrato come nelle parate. Si tolsero tutti la cinta impugnandola come una frusta e iniziarono a battere i piedi in terra, muovendosi come un solo uomo verso Piazza Grande...

...vennero erette vere e proprie barricate in Via Grande e nelle strade adiacenti....accorsero centinaia di giovani, accolti e mantenuti con cibo e acqua dalle famiglie che abitavano nella piazza...

Così racconta Mauro Nocchi, personaggio di spicco e dirigente del partito comunista livornese per molti anni, costruttore nel dopoguerra, a soli 14 anni, del primo circolo della FGCI a Livorno, su mandato dell'allora segretario della federazione, il partigiano Ilio Barontini.

Il memoriale di Nocchi, morto nel 2020, che sarà reso pubblico a breve, descrive con vivacità e realismo gli scontri che si verificarono a Livorno nell'aprile del 1960 tra i paracadutisti di stanza in città e il popolo livornese, una vicenda che vale la pena ricordare soprattutto in questi tempi.

Mauro aveva vissuto in prima persona gli episodi: nato a Livorno nel 1934 da una famiglia operaia, aveva conosciuto da bambino la guerra e la miseria, anche perché il padre Alcide, tra i fondatori del Partito Comunista Italiano nel 1921, era stato condannato varie volte dai tribunali fascisti al carcere e al confino fino ad entrare in clandestinità.

Ho conosciuto personalmente Nocchi, che amava definirsi un comunista libertario ed era sicuramente tra i più intelligenti e aperti funzionari della federazione livornese: ricordo una volta in cui ci trovavamo insieme per presentare ad un folto gruppo di militanti una nuova legge regionale sulla sicurezza sociale, proposta dall'allora assessore Bruno Benigni; era la fine degli anni '80, Mauro era il responsabile politico di settore, io la presidente della commissione regionale competente.

Al termine delle nostre relazioni, un membro del gruppo di lavoro fece un commento maligno affermando che, ascoltando i nostri interventi, gli sembrava che trattassero di due leggi diverse, insinuava insomma che ci potesse essere un qualche conflitto tra il navigato dirigente e la giovane rappresentante della regione sull'allora sacra linea del partito. Nocchi si aprì in un sorriso spontaneo, rispondendo che i membri del gruppo dovevano essere contenti di aver potuto ascoltare punti di vista diversi anche se non contrastanti che potevano consentire una migliore e più approfondita interpretazione del

Il basco amaranto



testo di legge. Il maligno tacque.

Tornando ai fatti di Livorno, siamo nell'aprile del 1960 e si è da poco insediato il governo Tambroni, monocolore democristiano con l'appoggio esterno del MSI, un gruppo di paracadutisti in libera uscita molesta verbalmente alcune ragazze che reagiscono in modo fermo, provocando l'intervento di alcuni loro amici presenti. Si crea una rissa violenta dalla quale i militari escono malconci, come dice Mauro Nocchi: "erano stati educati a darle e non a prenderle". Tornati in caserma batocchiati, vengono spinti dagli ufficiali a dare una lezione agli sporchi comunisti. In quegli anni i paracadutisti sono fortemente legati a Junio Valerio Borghese, ex comandante della X MAS e successivamente (dicembre 1970) colpevole di aver organizzato un tentativo di colpo di stato ai danni della nostra Repubblica, fortunatamente fallito sul nascere.

Alcuni giovanissimi parà avvertono la federazione livornese del PCI che nel pomeriggio tutto il battaglione sarebbe stato in una piazza del centro per una dimostrazione di forza.

Piuttosto scettici, funzionari e militanti si recano sul posto ed effettivamente, ad un segnale convenuto, i militari in borghese si dispongono in quadrato, sfilandosi le cinture che avevano una grossa fibbia di metallo e agitandole come fruste; in questo assetto marciano per le strade della città, verso la piazza Grande; intonavano un inno guerresco e scandivano frasi all'unisono. Ad un certo punto un giovane si fa avanti e urla "fascisti!", a quel punto cominciano gli scontri che dureranno per giorni, con vere e proprie barricate, costruite con le macerie ancora largamente presenti, dato che Livorno era stata quasi completamente distrutta dai bombardamenti, specialmente in quella parte centrale limitrofa al porto. Agli scontri partecipano anche camionette della *celere*, reparto veloce della polizia di stanza a Livorno e pezzi di macerie raggiungono le jeep di polizia, carabinieri, esercito, insieme a varie suppellettili lanciate

dalle finestre delle case.

Livorno era uscita stremata dalla guerra ed era ancora viva la memoria dei soprusi compiuti dai fascisti nella città considerata nel ventennio forse la più rossa d'Italia, sede della fondazione del PCI nel 1921 al Teatro S. Marco.

Viene proclamato uno sciopero generale di tre giorni e tutta la città si mobilita contro i paracadutisti. Si avviano anche mediazioni, le trattative sono condotte da Vasco Iacoponi, console della Compagnia Portuali e Nicola Badaloni, allora sindaco della città e successivamente docente di storia della filosofia all'Università di Pisa.

Nocchi racconta che, mentre i manifestanti sfilano, arriva una camionetta dell'esercito, il corteo si apre per lasciarla passare, la tensione è alle stelle, finché una popolana livornese urla "Viva l'esercito italiano", all'improvviso la rabbia si smonta e tutto finisce in un abbraccio di popolo. Ci saranno processi contro diversi cittadini coinvolti e sarà inquisito anche il Sindaco, poi assolto, ma contestualmente cambieranno anche i vertici di polizia, carabinieri, questura e prefettura. Dopo circa 2 anni, i paracadutisti, guidati in quel momento da Alberto Li Gobbi, ex partigiano, medaglia d'argento della Resistenza, sostituirono il basco grigio/verde con quello amaranto, il colore della bandiera di Livorno, in omaggio alla città che li ospitava. Su internet, a proposito del cambio di colore del basco, si leggono altre storie: per qualcuno rappresenterebbe il sangue versato nella seconda guerra mondiale, ma strano che ci se ne ricordi ben sette anni dopo la fine della guerra, per altri un gesto di rispetto vero i paracadutisti inglesi, nemici giurati ma valorosi, solo che il berretto dei parà inglesi era bruno/rossiccio con fregio azzurro e non amaranto.

Comunque nel 1962 ci fu a Livorno una cerimonia ufficiale per questo cambio di colore alla presenza del comandante Li Gobbi e del sindaco Bino Raugi, che era succeduto nel frattempo a Badaloni.

In giugno ci furono scontri anche a Genova con la polizia, quando la città insorse per l'annuncio della convocazione del congresso nazionale del MSI nella città, proposta poi revocata in seguito alla furiosa reazione popolare.

Il 7 luglio, durante una manifestazione sindacale a Reggio Emilia, le forze dell'ordine uccisero cinque civili inermi, tutti operai iscritti al PCI: Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Emilio Reverberi, Marino Serri, Afro Tondelli.

Il 27 luglio 1960 cadde il governo Tambroni.

La memoria serve a tutti.

di Marco Cianchi

Ricordando Andrea

Il 10 dicembre è scomparso Andrea Granchi. Sapevo che stava male e poi molto male. Quindi non l'avevo visto da tempo, lasciando alla pietas dei familiari questa ingrata incombenza. Ma quando sono finalmente andato per l'ultimo saluto alla Cappella di San Luca, all'Annunziata, non mi è parso molto cambiato: riconoscibilissimo in tutti i suoi tratti, dai capelli alla barba, ormai un po' meno corvini, fino all'immancabile cappello di feltro a tesa larga (deposto nella bara) che ha sempre contraddistinto la sua figura. Non facevo parte della cerchia più stretta dei suoi amici ma se ci penso mi sembra di averlo conosciuto da sempre. Ho, per esempio, vivo nella memoria uno striscione pubblicitario che attraversava tutta via Cavour con scritto "Cine qua non", una delle sue iniziative cinematografiche alla fine degli anni settanta. Cinque anni più giovane di lui, che per altro era stato molto precoce, avevo preso la via della storia dell'arte mentre lui quella dell'arte. Ma siccome avevo uno spiccato interesse per il contemporaneo l'ho incontrato in innumerevoli occasioni (mostre, presentazioni, eventi). Finalmente siamo diventati colleghi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove lui si era diplomato molto presto, nel 1969. Abbiamo allora cominciato a frequentarci in modo più regolare: sessioni di esami o di tesi, collegi, chiacchierate, scambi di opinioni, anche collaborazioni (per esempio i libri d'artista, di cui era diventato un'autorità). Quando è arrivato, dopo molti anni di insegnamento al liceo artistico di Firenze e all'Accademia di Belle Arti di Carrara - memorabili i racconti di lui che passava da Serravalle a prendere con l'automobile il carissimo amico comune, Umberto Buscioni, per andare a Carrara - è parso a tutti che quella fosse la sua destinazione naturale e si aveva la sensazione che quella cattedra portasse a Firenze un bagaglio di autorevolezza, prestigio, cultura, non indifferenti, come è stato confermato in corso d'opera. Veniva da una famiglia di restauratori: suo padre Vittorio Granchi aveva fatto il "miracolo" di restituire a Firenze il Cristo alluvionato di Cimabue a Santa Croce. Credo che quegli anni eroici del dopo alluvione, quando Andrea era ventenne, siano stati cruciali nella sua formazione, per il suo impegno costante e il suo entusiasmo contagioso. Diviso in parti uguali tra il rispetto della tradizione, anche artigianale, che gli veniva dalla famiglia (quante volte ha rammentato il padre e la madre!) e il desiderio o bisogno giovanile di appartenere alla sua generazione che negli anni settanta sembrava in rotta di collisione con il passato. In quegli anni Andrea ha molto



Andrea Granchi e Mauro Latini a Quadro 0,96 Fiesole - Foto A.Frangioni

sperimentato: il cinema d'artista, certamente, del quale è riconosciuto un precursore, e non è mai mancato agli appuntamenti più stimolanti di quel tempo agitato. Ma l'ha sempre fatto, mi pare, con l'intenzione di allargare piuttosto che di rompere. Dagli anni ottanta, quando il mondo dell'arte si è di nuovo ribaltato verso il colore e la figura, come riappropriazione libera e non più ideologica di tutto il passato, come recupero di piaceri azzerati nel decennio precedente, Andrea ha costruito un suo mondo geologicamente e figurativamente inquietante: montagne aguzze popolate da giganti caduti, da teste enormi di filosofi antichi che giacciono rovinati ma nei cui occhi si indovina ancora uno sguardo. E tra questi un personaggio guizzante, ricono-

scibile dal cappello per essere l'artista stesso, che corre all'impazzata tra canyon e strade impervie, come a cercare una risposta o forse per salvare quel che si può. In questo aiutato da immagini di un surrealismo colto e letterario come si trova in certi quadri o testi di Alberto Savinio. C'è infine l'aspetto organizzativo, sociale, collegiale, umanistico che non si deve dimenticare. Ci sono molti artisti che sono completamente assorbiti dal loro mondo e in quello soltanto riescono a vivere. Non così per Andrea che infatti si è sempre generosamente dato anche agli altri e che per questo è stato sempre stimato. Per esempio con la sua presenza costante e importante nel mondo dell'arte, che conosceva bene e del quale rispettava le varie sfumature. Penso alla sua attività all'Accademia delle arti del disegno, antichissima istituzione fiorentina, dove Andrea ha a lungo operato divenendo Presidente della classe di Pittura e poi Vice-presidente dell'Accademia stessa. Come non aggiungere che il suo sguardo artistico si è allargava anche alla musica? L'ho in più di un'occasione visto e ascoltato al piano. Una passione trasmessa al figlio Giacomo, valente violinista. Infine il restauro: blasone di famiglia, come abbiamo detto, che Andrea ha portato avanti in un suo laboratorio insieme al figlio che oggi l'eredita. Un esercizio che mi sembra chiudere il cerchio, ampio e ben disegnato, di una vita completamente dedicata all'arte; dove gli affetti familiari si intrecciano con quelli del mestiere in un prezioso lavoro di rammando tra il passato e il contemporaneo.



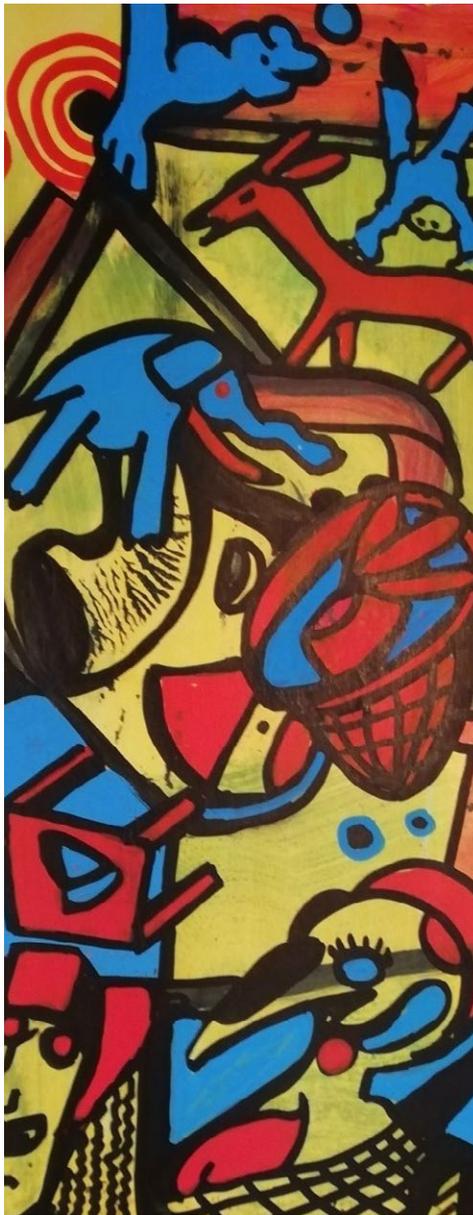
Andrea Granchi - un quadro nel suo studio - 2021

di Ambrogio Brenna

La Toscana è a un bivio, o conferma la sua natura di regione solidale, partecipata, democratica, coesa che non pratica la politica dello scarto, o scivola (non fatalmente) verso gli animal spirits di J.M. Keynes tanto nefasti quanto divisivi e laceranti del suo tessuto sociale e economico. Per decenni la regione è cresciuta, grazie alla sua caparbia volontà di condividere opportunità e il relativo benessere, di essere solidale e mutualistica, di sperimentare pratiche di governo quasi omogenee in tutto il territorio. I sistemi produttivi, le forme distrettuali, i sistemi cooperativi hanno garantito la tenuta del "Contratto Sociale" e una buona partecipazione democratica. In Toscana si vive bene, siamo fra le regioni con il più alto tasso di ultra sessantacinquenni, capaci di attrarre cittadini con redditi medio alti grazie alla qualità dell'ambiente e dei servizi. Ma siamo anche fra le regioni che sono inesorabilmente avviate a perdere occupazione tradizionale e ad avere difficoltà ad attirare competenze qualificate. E dato che la formazione del reddito deriva prevalentemente dal lavoro, più questo si riduce, più ci saranno difficoltà nel produrre ricchezza da redistribuire per garantire Welfare e il "Contratto Sociale" che ha funzionato per decenni. Semplifico: 1) si riduce la base imponibile derivante dal lavoro. 2) La popolazione invecchia. 3) Anche le famiglie di recente immigrazione fanno meno figli. 4) Sulla nuova immigrazione le politiche governative incrementano le tensioni che già ci sono fra la popolazione. 5) La trasformazione tecnologica e industriale cancellerà migliaia di posti di lavoro (le crisi occupazionali recenti sono solo un anticipo di cosa dovremo affrontare nel futuro). 6) I nuovi lavori semmai riusciremo a intercettarli richiedono investimenti e formazione che non sono in vista. 7) Con una popolazione che invecchia si porrà il problema della spesa e della sua distribuzione, dare risorse all'istruzione, alla sicurezza, ai servizi, alla salute, alla previdenza o trasferire maggiori dosi di spesa nella assistenza agli anziani e ai fragili.

L'elenco delle complicazioni si può allungare, se non affrontiamo rapidamente il tema della natalità entreremo in un loop che ci porterà a una società meno solidale meno sicura. Nel dibattito pubblico la natalità è un tema divisivo, ma

La battaglia contro gli animal spirits



Aldo Frangioni - Labirinto N.° 54 - 2022

nulla viene deciso, urgono provvedimenti a partire dal ruolo della donna nella società e nel lavoro. Il contributo delle donne, non può essere, laddove esiste, solo nella riproduzione e nella produzione e nel lavoro. Cosa dovrebbe fare la Toscana: investire sul lavoro, attraverso lo sviluppo di politiche formative tali da intercettare le nuove opportunità derivanti dagli investimenti in innovazione con particolare attenzione alle questioni della Co2 zero, sviluppare competitività valorizzando le tecnologie e evitando lo sfruttamento della forza lavoro, garantendo diritti nel lavoro e del lavoro, procedendo verso liberalizzazioni e migliorando la P.A. Ancora migliorando l'offerta per la salute e riducendo per quanto di sua competenza la pressione fiscale. E' evidente che i grandi cambiamenti a livello globale spingono per azioni urgenti, le crisi aziendali richiedono nuove politiche e l'intervento pubblico da solo non sarà capace di coprire il fabbisogno di assistenza e di ammortizzazione sociale, di contro anche le industrie soffrono di pesanti crisi di liquidità che se ci sarà dovrà essere orientata agli investimenti. Occorre una lunga compagna dove l'obiettivo sia: *creare lavoro costa meno che dare assistenza*. La nostra regione mantiene ancora quelle caratteristiche che hanno dato forza e significato al *contratto sociale*, ma segni di riduzione di quegli spazi si evidenziano, la rendita distrugge l'idea che è il *lavoro* che crea la ricchezza. Per fa questo occorre che *tutti* siano impegnati per una nuova stagione dei diritti, contro i sempre più evidenti *animal spirits*.

di Jacques Grieu

Enfumages

A force de fumer, peut-on devenir cendre ?
La question nous taraude sans qu'on veuille l'entendre.
Arrêter de fumer ? D'abord, il faut vouloir :
Et ensuite, il faudrait, soi-même aussi se croire .



di Danilo Cecchi

Il viaggio ai confini del mondo

La verità giuridica è cosa ben diversa dalla verità dei fatti, e le realtà artistica, cinematografica o letteraria, è cosa ben diversa dalla realtà fisica del mondo. Perché allora la realtà fotografica non dovrebbe essere, anch'essa, ben diversa dalla realtà visiva? Senza scivolare nella costruzione delle fotografie false, o delle metafotografie, attraverso i fotomontaggi, le esposizioni multiple ed altri imbrogli fotografici, ma limitandoci al più semplice dei processi fotografici, alla sequenza apparentemente banale: "inquadra-scatta-stampa", osserviamo da sempre come la raffigurazione dello stesso fenomeno cambi di aspetto e di significato, cambiando, anche di poco, il punto di vista, la lunghezza focale, la profondità di campo e l'attimo dello scatto. Messa davanti allo stesso spettacolo, dieci fotografi ne forniscono dieci versioni diverse, esattamente come farebbero dieci pittori o dieci narratori. La fotografia è un fatto individuale, personale, perfino intimo, è il racconto di una impressione del mondo piuttosto che la descrizione dello stesso mondo. La scelta stessa della attrezzatura influenza, già di per sé, il risultato fotografico. Ogni fotografo sceglie i propri strumenti, ottici e meccanici, in funzione dei propri strumenti espressivi, del proprio linguaggio e della propria poetica. Il fotografo francese Serge Picard, nato nel 1961 in Bretagna e con base a Parigi, quando decide di tornare, nel 2001, da professionista affermato, a rivedere i luoghi della sua infanzia, sceglie come strumento della sua memoria visiva il materiale sensibile in bianco e nero a sviluppo immediato, ed una fotocamera di grande formato. Questa scelta è motivata, in parte, dal desiderio di ottenere delle immagini quanto più simili possibili ai suoi ricordi, in parte, per escludere dalle stesse immagini qualsiasi tipo di tentazione, di interferenza o di manipolazione tecnologica, ed in ultimo per confrontare il suo punto di vista con quello dei fotografi delle generazioni che lo hanno preceduto, risalendo idealmente alle origini stesse della fotografia. Il medesimo criterio riguarda la scelta della luce, l'elemento che più di ogni altro determina, almeno in fotografia, la realizzazione delle immagini. Serge Picard si affida alla luce invernale, diffusa e morbida, tipica delle regioni del nord, appena velata dalla bruma e dalla leggera foschia che si leva dal movimento incessante delle onde. In ultimo, sceglie la durata della esposizione, che si indovina essere la più lunga possibile, con il diaframma

chiuso al massimo, non tanto per aumentare l'incisività del dettaglio, quanto per assecondare il lento depositarsi della luce sulla pellicola. Le immagini scattate "Aux bords du monde" non raccontano semplicemente un mondo, che appare immutabile nel tempo, ma il rapporto del fotografo con questo mondo, con la luce, con l'orizzonte, con la vastità un poco angosciante della terra e del mare. Le immagini possono ricordare, in qualche modo, quelle realizzate, con il calotipo, su carta sensibilizzata, ai tempi di Gustave Le Gray, per certe atmosfere indefinite, pervase da un romanticismo malinconico e da una visione sottilmente nostalgica, pur essendo del tutto originali e spontanee, rigorose nelle inquadrature, rigidamente classiche e calibrate, non di "maniera", e dense di riferimenti simbolici e linguistici. I confini del mondo esplorati e riscoperti da Serge Picard non sono dei semplici confini

geografici, dove la terra finisce davanti al mare, ma sono piuttosto dei confini temporali, ideali e mentali. Negli scenari immutabili, dove lo spazio ed il tempo si confondono, ugualmente lenti e pesanti, sospesi fra la visione ed il sogno, l'immaginazione ed il ricordo, si manifesta il cammino stesso dell'umanità, che ritorna sui propri passi e negli stessi luoghi, nella incessante ricerca della propria natura e della propria essenza. Gli elementi naturali, le rocce, gli scogli, gli alberi e le pietre, si alternano ai manufatti ed alle tracce del passaggio degli uomini, i fari, i moli, i pontili, le case, le rotaie e le navi, si integrano e si confondono in un paesaggio desolato, dove ogni cosa parla di silenzio, solitudine e di profondità inarrivabili. Fotografando il paesaggio della propria infanzia, così simile a lui, George Picard intende fotografare, probabilmente, il proprio animo, o almeno il proprio stato d'animo.



di Enrico Menduni

Fino al 10 gennaio, a Roma presso la “Casa della Memoria e della Storia” (Via di San Francesco di Sales, 5) è aperta una mostra fotografica della “Fondazione per il giornalismo italiano Paolo Murialdi. L’esposizione si svilupperà nel 2025 in altre città italiane. Il 1924, anno del rapimento e uccisione di Giacomo Matteotti è stato drammatico per la stampa italiana e, più in generale, per la libertà di espressione. In quell’anno infatti, dopo cinque anni di violenze e intimidazioni del movimento fascista contro i giornali di opposizione, i giornalisti e i tipografi, la libertà di stampa verrà compromessa per decreto. La decisione del governo Mussolini rappresentava un salto di qualità di cui è difficile sottovalutare la portata. Non si trattava più di sola violenza politica, di una fazione in lotta con i suoi avversari in un clima di aspre contrapposizioni, anche se certamente con connivenze e il mancato intervento di settori ed apparati dello Stato: era un atto del governo nazionale che, con lo strumento dei decreti-legge, riusciva ad eludere il controllo del Parlamento. Ai prefetti era conferito un potere discrezionale in grado di impedire, di fatto, la pubblicazione e la diffusione di tutti i giornali che apparissero al governo, e quindi al fascismo, come indebite contestazioni del suo operato, nel senso più ampio e vago. Quest’azione contro la stampa era preparata da tempo. Nel luglio 1923 il principale dei due decreti era stato emesso, firmato dal re, ma non riportato in Gazzetta Ufficiale e quindi non vigente: un’arma segreta, che poteva essere innescata in ogni momento secondo le necessità e le convenienze del governo. Il momento venne con il rapimento del deputato socialista Giacomo Matteotti, compiuto a Roma il 10 giugno 1924. Il collegamento del delitto con l’apparato della Presidenza del Consiglio, anche se oscuro in alcuni dettagli, era emerso immediatamente. Nel mese di giugno si moltiplicarono le iniziative di protesta in tutta Italia, mentre del rapito – ormai considerato ucciso – non si trovava nemmeno il corpo. L’impressione diffusa era che il governo Mussolini, travolto dal delitto, avesse le ore contate a fronte di un’ondata di sdegno popolare. All’appello mancava però l’intervento del re, che ritenne di non intervenire nella questione, ignorando le plurime sollecitazioni che gli erano giunte dai settori moderati della classe dirigente. Di fronte all’inazione del re e in assenza del ritrovamento del corpo del parlamentare socialista, Mussolini in luglio

1924, anno bifronte per la stampa e la comunicazione



Adolfo Porry Pastorel - ottobre 1922 assalto fascista alla sede di un giornale Ottobre 1922

passò dalla difesa all’attacco, estraendo dai cassetti il decreto del 1923, aggravandone le prescrizioni con un secondo decreto che rendeva possibile il sequestro delle pubblicazioni senza particolari autorizzazioni. Il Governo ignorò le proteste che subito si levarono, con editoriali, titoli e dichiarazioni, da parte dei giornali e della Federazione della stampa, e quelle delle opposizioni che tuttavia, avendo disertato per protesta contro il delitto la Camera dei Deputati, compì un atto di grande valore morale che permise però al Presidente della Camera di sospendere i lavori sine die. Dopo aver rinunciato alla tribuna parlamentare, l’opposizione poteva esprimersi solo attraverso manifestazioni di piazza, sempre più difficili in un clima di diffusa paura per le violenze fasciste e la connivenza degli organi di polizia, oppure attraverso i giornali. La stampa si trovò quindi ad essere il principale canale di opposizione e ciò le attribuì una onerosa responsabilità, rendendola un bersaglio vistoso per il fascismo. Nelle manifestazioni di questo 2024 troppo spesso si è omesso di accostare la ricostruzione dei fatti – ormai incontrovertibile - ad altre contemporanee decisioni dell’esecutivo fascista. In particolare l’inizio delle trasmissioni radiofoniche, da parte della concessionaria Unione Ra-

diofonica Italiana, costituita nell’agosto di questo stesso anno; poi la costituzione del primo nucleo dell’Istituto Luce, che sarà potente strumento di propaganda cinematografica e fotografica nel ventennio, a settembre. La strategia di Mussolini nei confronti dei media, in questo cruciale 1924, non si limita quindi all’elemento repressivo, ma contiene lo sviluppo, anzi l’avvocazione al suo governo, di media non alfabetici nuovi per l’epoca, il cinema come la radio. È un investimento di lungo periodo, un po’ futurista, un po’ dannunziano, fortemente congeniale alla propaganda e all’organizzazione del consenso, ma anche ad una nuova estetica: radio, cinema, fotografia sono altrettanti passaggi verso la modernità, sono la “variante autoritaria” di un processo di modernizzazione comune a tutti gli stati europei. Per questo, dopo la caduta del fascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, quei media diventeranno assi portanti della vita democratica: in cui l’immagine, il suono, la voce sono sempre più importanti nei media e nella comunicazione. Noi ormai consideriamo i suoni e le immagini più evidenti dello scritto, ma anche i più vicini alle emozioni e ai sentimenti. Il 2024 è anche il centenario delle nuove moderne forme del consenso.

Melodie del Natale nordico

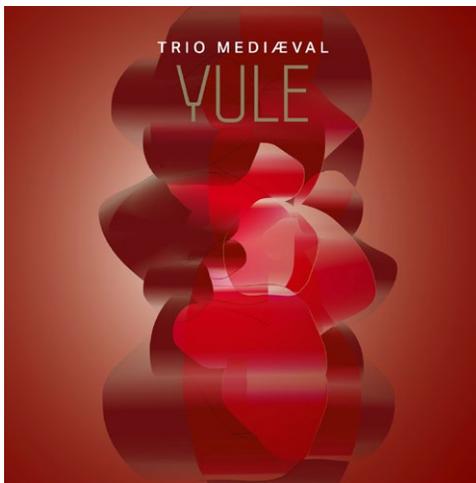
di Alessandro Michelucci

Il Natale non è fatto soltanto di alberi, messe, regali e pranzi familiari, ma anche di canzoni. I motivi che risuonano in questo periodo sono eterogenei. Anzitutto, i classici immortali come *White Christmas*, scritta da Irving Berlin, portata al successo da Bing Crosby nel 1942, quindi riproposta da molti altri cantanti italiani e stranieri.

Ancora più antica *Jingle Bells*, scritta da James Lord Pierpont e pubblicata nel 1857 col titolo *One Horse Open Sleigh*. Nonostante sia associata con il Natale, la canzone era stata scritta per essere cantata durante il Giorno del ringraziamento.

Un altro gruppo è quello delle canzoni meno vecchie, che non possono essere considerate dei classici, ma vengono regolarmente ascoltate nel periodo natalizio, come *Wonderful Christmastime* (1980), scritta da Paul McCartney, *Thank God it's Christmas* (1984) dei Queen, e *Feliz Navidad* (1970), scritta da José Feliciano. Ma nel ricco bagaglio canoro che allietta le feste natalizie emerge chiaramente un paradosso. Si evoca un ambiente nordico, fatto di neve, slitte e renne; il villaggio di Babbo Natale, inaugurato nel 1950, si trova nei pressi di Rovaniemi, nella Lapponia finlandese. Nonostante tutto questo, ignoriamo le melodie nordiche, tradizionali e moderne. O meglio, queste circolano soltanto in alcuni paesi del Nordeuropa. Comunque la musica è un oceano sconfinato, un pozzo senza fondo che custodisce un numero indefinito di melodie ignote, dimenticate e poco familiari. Basta avere la pazienza di addentarsi in questo labirinto e le sorprese non mancheranno. Noi l'abbiamo fatto e abbiamo trovato due dischi norvegesi dedicati al Natale, entrambi appena usciti.

Yule (SACD ibrido, 2 L, 2024) è il nuovo lavoro del Trio Mediæval, un raffinato trio polifonico femminile dedito alla musica antica, ma capace di fonderla con le influenze più diverse. Lo conferma questo nuovo disco, dove la formazione norvege-



se è affiancata da cinque strumentisti di valore, fra i quali Sinikka Langeland, virtuosa del kantele (cordofono dell'area balto-finnica), e Arve Henriksen, trombettista e organista. Tutti questi artisti, incluso il trio, hanno inciso o continuano a incidere per l'ECM, la raffinata etichetta tedesca che da mezzo secolo esplora tutte le connessioni possibili fra jazz, musica classica e tradizionale. Alcuni di loro avevano già collaborato in *The Magical Forest* (ECM, 2016), un lavoro magistrale che spazia dai toni arcaici a quelli sperimentali. Il solo Henriksen, invece, aveva collaborato col trio in *Rimur* (ECM, 2011), interamente dedicato all'area scandinava.

La magia espressiva di questi lavori è la stessa che si ritrova nei diciotti brani di

Yule, registrati in una chiesa luterana di Oslo. Il disco ci propone un viaggio affascinante che spazia dalle origini pagane del Natale alla spiritualità più formale del nuovo rito cristiano. Attenzione però: non si tratta di "noiosi" reperti musicologici, ma di esecuzioni vive e moderne, dove le voci e gli strumenti si intrecciano in una sintesi magica di patrimoni religiosi diversi. Gran parte della musica risale a un'epoca in cui le due tradizioni convivevano ancora: le chiese venivano addobbate col verde natalizio, mentre a casa si intonavano canzoni intorno al fuoco. Con la cristianizzazione dell'area scandinava, che ebbe luogo fra il nono e il dodicesimo secolo, questa convivenza preziosa fu progressivamente soppressa. Ma il legame con l'antica festa di Yule (solstizio d'inverno) è rimasto nelle lingue nordiche: Natale si dice *Jul* in svedese e norvegese, *Joulua* in finlandese, *Jól* in islandese. Anche in altre lingue germaniche, seppur in modo non ufficiale, si usano Yuletide (inglese) e *Julfest* (tedesco). Musica strumentale, invece, è quella che propone il Gjermund Larsen Trio in *Christmas Sessions* (Heilo, 2024). Il trio norvegese ha una formazione acustica: il titolare, prestigioso violinista, è affiancato da Andreas Utne (harmonium e piano) e Sondre Meisfjord (contrabbasso).

Il gruppo aveva accarezzato l'idea di un disco natalizio per anni, ma questa si è realizzata soltanto dopo che Larsen ha collaborato col Norwegian Soloists' Choir in *Veni - Songs of Christmas II* (BIS, 2022). Il CD propone melodie tradizionali, in prevalenza scandinave, che vengono rivisitate in modo elegante e personale.

"Molte canzoni natalizie sono portatrici di un potente messaggio di pace, che purtroppo è più che mai attuale in questi tempi!" ha detto giustamente Larsen.

Come *Yule*, *Christmas Sessions* esprime la magia più profonda della festa che chiude l'anno. Suoni che contengono l'essenza dell'Europa più vera e più profonda. Uguale ma al tempo stesso diverso, il Natale è tornato.





La fine dei socialisti francesi in un romanzo beffardo

Aurélien Beranger da noi, per citare un Foscati d'annata, "non riscuote alcuna fortuna". Nonostante, infatti, una corposa produzione letteraria di romanzi e saggi, non risultano traduzioni della sua opera nella nostra lingua, ed è un peccato. Certo la sua produzione si sta oramai caratterizzando per la costruzione una novella commedia umana della Francia contemporanea ma tra i due Paesi molti sarebbero i punti di contatto e il racconto dei costumi transalpini potrebbe trovare molta corrispondenza anche qui da noi.

Non sfugge a questa riflessione l'ultimo romanzo di Beranger, *Les derniers jours du Parti Socialiste*, che sotto forma di ucronia racconta la politica francese degli ultimi anni, la quasi scomparsa della sinistra socialista francese, il suo rinchiudersi in fortini identitari legati alle città, ai ceti medi riflessivi, e alla difesa dei diritti civili.

Potremmo definire questo libro come un romanzo satirico in cui, in un presente alternativo al nostro ma assolutamente simile e verosimile, viene esplorato con acume e ironia il declino del Partito Socialista francese e, più in generale, la disillusione verso la politica tradizionale. Attraverso una narrazione vivace e personaggi ben tratteggiati, Beranger racconta la crisi di identità di una sinistra ormai inca-

pace di rispondere alle esigenze dei cittadini, intrappolata in lotte di potere interne e incapace di rinnovarsi. Dilaniata nella costruzione di carriere personali, difesa di totem utili al proprio posizionamento e grandi questioni tragiche della storia considerate come ammenicoli sulla via della vittoria personale.

Il libro segue la parabola discendente di questo storico partito, mettendo in scena una serie di figure che incarnano le contraddizioni e i fallimenti della politica attuale: dirigenti incapaci di comprendere il cambiamento dei tempi, giovani idealisti disillusi, strateghi politici senza più visione. Beranger riesce a mescolare realtà e finzione in un modo che ricorda le cronache politiche, ma con un tono spesso caustico e leggero, che rende la lettura piacevole anche nei momenti più critici. Molti i riferimenti all'attualità e alla storia politica francese che si perdono qui da noi senza una conoscenza un po' approfondita del contesto francese, senza però far perdere il valore "universale" del racconto.

Uno degli aspetti più interessanti del romanzo è il suo sguardo spietato su come i partiti politici, una volta motori di cambiamento, siano diventati macchine burocratiche autoreferenziali, scollegate dalla realtà e dalle speranze dei loro elettori. In questo senso, *Les derniers jours du Parti Socialiste* non è solo la storia di una fine, ma un'amara riflessione su una politica che non riesce più a rappresenta-

re né a ispirare.

Lo stile di Beranger è fluido e incisivo, con un uso sapiente dell'umorismo nero. Riesce a far emergere il lato grottesco e paradossale della politica e della filosofia politica, senza mai scadere nella superficialità. L'autore, inoltre, offre al lettore un ritratto umano e spesso malinconico dei suoi personaggi, mostrando la fatica e la frustrazione di chi, nonostante tutto, cerca ancora di credere in qualcosa.

Beranger usa con maestria l'arte della narrazione, il suo stile al tempo stesso fluido e denso ci porta nel cuore dei dibattiti ideologici come di quelli del "sottopotere" intellettuale o universitario, tra gli intrighi di Palazzo e i percorsi intimi e familiari dei personaggi del libro e della vita politica francese reale. Tuttavia non si accontenta di descrivere questi processi, li analizza, li affetta con il bisturi della ferocia e del sarcasmo, li mette sotto il riflettore del suo sguardo lucido ma al tempo stesso, nonostante si sforzi di dissimularlo, impegnato e ingaggiato.

Il libro è dunque molto di più di una semplice satira o di un mero romanzo politico, è una riflessione profonda sulla storia e sulle prospettive di una sinistra riformista, socialdemocratica si sarebbe detto un tempo, in questa epoca cerniera che ci troviamo a vivere, non soltanto in Francia.

Aurélien Beranger, Les derniers jours du Parti Socialiste, Seuil, 2022.

Reperti grafici ventennali

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X
N.° 14-15 - maggio



Il kit per il fascista perfetto



di **Simonetta Zanucchi**

La strada verde dei bambini



Una città non si misura dalla sua lunghezza e larghezza, ma dall'ampiezza della sua visione e dall'altezza dei suoi sogni. (Herb Caen). Nell'ultimo mio articolo apparso su *Cultura Commestibile* scrivevo del nuovo piano urbanistico bioclimatico (PLU) di Parigi, considerato la risposta alla sfida del cambiamento climatico, per rendere la capitale francese "più respirabile" entro il 2035-2040. Nel progetto greening della città sono previsti 300 nuovi ettari di spazi verdi. Già questo inverno, un migliaio di alberi si aggiungeranno ai 113.000 piantati dal 2020 con l'obiettivo di arrivare a 170.000 nuove piantagioni nel 2026. L'esempio più emblematico di queste rivegetazioni che dovrebbe parzialmente cambiare il volto e lo stile di vita di Parigi è quello di rue Charles-Moureu, nel 13° arrondissement, che diventa una vera e propria strada giardino con oltre il 58% della sua superficie vegetata, ovvero 32 alberi e più di 250 arbusti piantati per permettere di ridurre localmente le temperature fino a quattro gradi. Quello di Parigi è un piano regolatore che punta sulla qualità degli spazi pubblici, consapevole della sua fondamentale importanza al benessere della città e dei suoi abitanti. A tale proposito diventa interessante anche l'esperimento urbanistico della città di Lione chiamato "strade per i bambini, strade per tutti". La sua realizzazione prevede la pedonalizzazione di strade, la creazione di aree tranquille, la messa in sicurezza dei luoghi con la rimozione di parcheggi e l'allargamento dei marciapiedi, il potenziamento dell'illuminazione, murali artistici e rivegetazione di spazi verdi protetti... Uno degli obiettivi più originali del progetto è quello di coinvolgere tutte le parti interessate, nella convinzione che non esiste bene comune senza agire insieme. Una "strada per bambini, una strada per tutti", si basa quindi sul coinvolgimento di tutti, bambini, giovani e adulti del quartiere, nelle diverse o determinate fasi: progettazione, preparazione, attuazione e valutazione in una creazione collettiva condivisa e concertata. La possibilità che hanno i residenti di esprimersi sulla gestione e sul futuro del loro ambiente quotidiano diventano elementi importanti per una buona convivenza cittadina. Un altro passo verso la città della transizione ecologica è la città a misura di bambino. Si stima che entro il 2050 quasi il 70% dei bambini del mondo vivrà in aree urbane. In una statistica fatta nel Regno Unito è stato calcolato che solo il

27% dei bambini gioca regolarmente fuori casa rispetto al 71% della generazione dei nonni. La trasformazione della città attraverso i bambini diventa un asse importante dello sviluppo urbano che serve anche all'educazione e al cambiamento dei cittadini adulti. Secondo questa idea diventa importante consentire ai bambini di riappropriarsi dello spazio esterno adattando gli spazi urbani a loro misura. Per raggiungere questo scopo, agli spazi pubblici tranquilli e accoglienti fino a ora descritti, si contrappone un'altra idea, conosciuta come "Adventure Playground", nata a Copenaghen negli anni '40 e sviluppata principalmente nei

paesi anglosassoni. Si tratta di aree di gioco del tutto contrarie all'intento di iperprotezione dei classici parchi per bambini. Qui niente scivolo, niente altalena in una sorta di mondo ideale, ma la libertà di dare libero sfogo alla fantasia, di armeggiare, di creare, di inventare con quello che la città "vomita" ogni giorno: pallet, vecchi pneumatici, legno, cartone, mobili scassati... I bambini si confrontano così con un rischio controllato e formativo che educa loro all'autonomia e alla responsabilità di futuri cittadini. Un'altra citazione: Cambiare la struttura urbanistica di una città significa cambiarne la morale. (Raffaele La Capria).

di Tommaso Chimenti

Le ombre dell'inganno, la verità della luce



La vena fondante del Macbeth shakespeariano, al di là dell'analisi superficiale sulla violenza e sulla sete di potere, sta proprio nel grande bivio esistenziale se la vita di ognuno di noi sia frutto del Fato e del Destino, quindi sia già tutto scritto da una mano invisibile, oppure se esiste il libero arbitrio, con annessa la possibilità di sbagliare, di scegliere tra il Bene e il Male. Sta tutto nella prima battuta di Macbeth: "Non ho mai visto un giorno così brutto e così bello" che spiega come uno stesso oggetto possa essere o diventare meraviglia o abisso a seconda della strada che decidiamo di intraprendere. E questa nuova versione firmata da Jacopo Gassmann, intellettuale sempre attento alle sfumature (abituato a palchi più aperti e larghi per sciogliere la potenza delle sue immagini e architetture e che al debutto sul palco del Teatro Mercadante è risultato leggermente compresso e schiacciato al centro; prod. Teatro di Napoli, Campania Teatro Festival) invece che puntare, come molte edizioni del recente passato, principalmente forzando la mano sulla Lady in black, deus ex machina, manovratrice e manipolatrice del marito, qui si lascia la porta aperta alla personale decisione, alla conseguente caduta di quest'uomo, fino ad allora retto, dentro i meandri lattiginosi del senso di colpa, della vergogna, dell'Inferno in terra. Gassmann, protagonista recentemente di un Macbeth opera lirica, anche stavolta mostra la sua cura per la scena e la delicatezza e attenzione alle luci, dettagli che fanno la differenza. Gli abiti sono contemporanei, tra anfibi e cappotti in pelle stile Germania nazista, e una nebbia corposa di nuvole di panna è protagonista assoluta evidenziando il brancolare in una selva oscura, il perdersi della coscienza, il vagare senza soluzioni, l'annaspire senza punti di riferimento, l'annegare senza appigli, scosso e naufrago del nostro antieroe. Anche questa volta, sua cifra, la regia sceglie il doppio binario di un palco sul boccascena, una scena grigia d'eclissi, e, in una struttura a cono, in prospettiva, un altro spazio che si apre ora verticalmente come una ghigliottina a sezionare e mozzare, adesso orizzontalmente come una finestra aprendosi ad un secondo palcoscenico abbacinato di luci piene, di colori che affossano e accecano tale è la loro portata di lucentezza sparata. I dettagli, dicevamo, indispensabili, sostanziali, fondamentali: Macbeth si unisce negli abbracci, si fa stringere ma non cinge mai il dirimpetto, rimanendo freddo, distante, con gli arti

allargati come volo d'aquila, come fosse già in un'altra dimensione. A terra c'è una sabbia da sprofondare (ci ha ricordato la terra dell'"Hamlet" di Ostermeier) che somiglia molto a cenere, quella dalla quale siamo stati creati, quella alla quale, dopo tutta la bestiale violenza terrena, torneremo. Il nero è il colore dominante ma il Re e i suoi fidati hanno una camicia bianca candida di purezza d'animo mentre Macbeth e i suoi sodali hanno indosso quella nera. Il quadro con Macbeth e la sua Dark Lady mentre lei pungola il suo senso del fallimento, provoca la sua debolezza e lo stimola, con un coltello poggiato ad entrambi i petti ci ha fatto sovvenire la performance "Rest Energy" di Marina Abramovic con il marito Ulay con l'arco e la freccia tesa sul cuore del compagno. Il sangue è solo mimato, accennato, metaforico mai imbrattante: sulle mani è una luce che taglia, sono i guanti della Regina, è la poltrona-trono caduta, riecheggiando "Café Muller" di Pina Bausch e la caducità della vita. In alcuni momenti sembrano Olindo e Rosa oppure Erika e Omar o il duo di Natural Born Killers. La corona del nuovo Re impostore e assassino è un oggetto a metà tra una tagliola per volpi nel bosco e quella di spine di Cristo. Il bosco finale è composto da aste di microfoni come salici piangenti. La visione che ci è rimasta impressa è quella del cavallo appeso,

incaprettato e bendato, legato come quello dell'opera di Maurizio Cattelan, esposto al Castello di Rivoli nei dintorni di Torino, ma che ci ha ricordato anche, in qualche modo, la Guernica di Picasso. Le frasi che ci rimbombano nella testa e fanno eco: "A che punto è la notte?" e "Non dormirai più". Il secondo atto, anche per mancanza di azione drammaturgica, è tutto impostato sull'introspezione e sulla follia pirandelliana del nuovo Re: il risultato è che è più statica e pesante, ancora più cupa e densa. Dal punto di vista attoriale, oltre ai solidi protagonisti Roberto Latini-Macbeth, e Lucrezia Guidone-Lady Macbeth, da sottolineare qualche figura laterale di ottimi comprimari come Sergio Del Prete, Riccardo Ciccarelli, Michele Schiano Di Cola, e Gennaro Apicella, un Banquo che rimane negli occhi. Caduta di stile invece, sui meriti applausi finali, l'esposizione della bandiera della Palestina e un trito discorso moralistico contro Israele, usando sconsideratamente il termine "genocidio", da parte di Nicola Pannelli-Re Duncan, gesto personale e non concordato con la direzione. Cosa non si farebbe per un facile applauso in più. Che poi le tematiche del Macbeth poco hanno a che fare con la guerra di difesa di Israele verso Gaza, il Libano, l'Iran, se non una pura strumentalizzazione del palcoscenico.

di Matteo Rimi

Se “Paradiso”, l’ultima raccolta poetica di Stefano Dal Bianco edita quest’anno da Garzanti, si meritasse il Premio Strega Poesia?

Sicuramente sì, se si pensa che essa rappresenta l’apice di un lavoro che Dal Bianco fa sulla parola da anni e da svariate raccolte e che, tra le sue pagine, immagini, metrica e figure retoriche si amalgamano con una naturalezza pari solo alla natura che in esse pervade: le scene si costruiscono attraverso un’architettura cesellata ancorché all’apparenza spontanea (“Un certo raggio della luna bianca di stanotte / ha attraversato il cielo e ha raggiunto me / il cane Tito e poi l’asfalto. / Io in ritardo me ne sono accorto, il cane Tito/ credo era distratto / e l’asfalto ha luccicato per un attimo / sostituendosi con garbo alla / inadempienza di Tito / e alla mia.”), attraverso un flusso di pensiero in grado di produrre componimenti retti da un solo, lungo periodo (“E’ questa notte irrimediabilmente ferma / a blandire quel tanto di noi che non ha pace / se non in una ritirata breve / fra le coperte, breve / fin tanto che la luce si nasconda / nel buio della stanza / e ci venga a trovare / come trovammo noi noi stessi / quel giorno coraggioso della nostra vita / quando lasciammo tutto scivolare via / senza nemmeno rendercene conto / eppure sofferenti e fiduciosi / che venisse, venisse per noi / quella luce che non ci fa dormire.”) oppure intrecciando un silenzioso dialogo tra l’esterno che circonda, l’inquieto interiore ed un altro da sé di cui nemmeno siamo sicuri dell’esistenza (“Quanto sia vasto lo sguardo di uno / che camminando in cresta di collina / si rivolga alla sfera della luna tra le nuvole / e poi a tutto quello che la luce della luna copre, / lo sa, riconoscendo sé, / il folle permanere, / la verità che non ha fretta / di sorridere agli astanti e si fa viva / solo quando in un fascio d’argento/ si fa specchio il cipresso / e tutto vibra di riconoscenza / e tutto si ricorda / di quando era lontano / mentre si fa vicino intenerendo i campi / e il cuore a quello che cammina.”). Del resto, in occasione della presentazione presso il Gabinetto Vieusseux lo scorso 12 novembre dell’antologia “Poeti italiani nati negli anni ’60. Letteratura come condizione” (Internopoesia 2024) a cura di Francesco Napoli, lui stesso lesse alcuni suoi testi con un tono tutto suo, ipnotico ma al contempo sereno, naturale, sontuosamente dimesso. Solo così queste poesie acquistano quella caratura di pensiero ad alta voce, di passeggiata proficua per la riflessione in cui tutto diventa significativo e significante: “Camminando per la mia stradina al buio /

Il Paradiso premiato di Dal Bianco



ho attraversato un filo / di ragnatela, e me ne sono accorto / perché l’ho attraversato con la faccia / mentre camminavo. // Così mi accorgo sempre / quando un altro filamento mi attraversa, / ben diverso, anche se ora non ho tempo / di spiegare cosa sia, adesso, / che mi fa concentrare su qualcosa / di molto importante, // però questo secondo filo / mi attraversa veramente / da parte a parte, e non importa / che ora non sia importante.”

Se la Giuria dello Strega lo ha premiato per i giusti motivi?

Questa la motivazione del Comitato scientifico: “Un poeta e il suo cane si lanciano all’esplorazione di un mondo rurale e boschivo nel cuore della Toscana, in una natura che si fa sempre più selvatica nel tempo della pandemia e in cui i sensi e l’intelligenza dell’uomo e dell’animale si fanno complementari. In Paradiso la poesia di Stefano Dal Bianco si apre a una nuova fase, incorporando elementi di autofiction, di diario e di narrazione. Una narrazione in qualche modo senza storia, che si fonda sull’iterazione e sulla circolarità, sulla ripetizione di passi e di giorni in un quotidiano sospeso, solitario e felice, pieno di piccole e grandi scoperte, increspato occasionalmente dalla paura o perturbato dal sublime. Anche la lingua sembra trovare qui una

morbidezza diversa, lasciando che le parole si impastino di terra, di verde, di foglie, di acqua di fiume. Il corpo insieme umano e animale non si perde nella natura ma ne saggia continuamente i confini, ritornando da ognuno di questi contatti leggermente modificato, e per così dire aumentato in una dimensione di vita.” Ebbene tutto giusto, facilmente riscontrabile (e profondamente godibile) nel libro di Dal Bianco ma, se ritorniamo all’incontro fiorentino ad alle sue stesse parole lanciate a mo’ di sfida (“Poi c’è l’altro aspetto della <sfiga> necessaria, quell’ascendenza novecentesca in cui siamo ancora perfettamente dentro. Se ho scritto un libro che si intitola <Paradiso> uno dei motivi è perché voglio vedere se qualcuno parla ancora di sfiga!”), affiora un intento quasi dichiarato e perseguito da cui però a volte traspare una nota disperata di amarezza, un’incrinatura da paradiso perduto: “Per quanto sia vero che in alto sulla perpendicolare / quella stella che si staglia / potrebbe facilmente essere la nostra, / è di sicuro sbagliato guardare / alla punta del cipresso / come a qualcosa che indichi qualcosa: / se lo facciamo è per un filo di fiducia / stasera in tutto quanto ci sovrasta / e non si lascia indovinare / ma resta fisso nella lontananza / che non si può indicare.”

di Simone Siliani

Ritratti in controcanto

Un piccolo diamante incastonato in un mare di marmo immacolato. Così potrei definire la delicata, eppure potente, mostra di Daniela De Lorenzo, "Controcanto", allestita presso la Galleria dell'Accademia di Firenze, in una sala prospiciente il corridoio dei Prigioni, a pochi passi dal David. I lavori di Daniela De Lorenzo sono in dialogo con i "Ritratti" di Lorenzo Bartolini: dieci modelli in gesso di altrettanti volti e busti di donne realizzati fra il 1810 e il 1850. A queste dieci donne, attentamente collocate in alto, si rivolgono dal basso, "Loro" gli incredibili volti di Daniela De Lorenzo realizzati in carta, pittura e colla vinilica: strati e strati di fogli impercettibilmente diversi che, incollati uno sull'altro, infine danno vita alla figura; esattamente come i giorni, i mesi, gli anni, si depositano e si "incollano", impercettibilmente diversi l'uno dall'altro, che fanno la nostra vita, il nostro trasformarci e deformati, invecchiare. I "Ritratti" di Bartolini sono delle fotografie, "Loro (Elisse, l'apostrofo e il dissonante, equivalenti)" di Daniela De Lorenzo è film, movimento, cambiamento, vita.

E' questo il leit motiv della mostra: il ritratto/l'autoritratto femminile. Appunto un "Controcanto", ma sempre in movimento. Come l'omonima fotografia digitale, anch'essa in movimento: un'opera di straordinaria intensità concettuale e artistica. L'incapacità di stabilità, di equilibrio, di centramento, di trovare (in certi casi, di ritrovare) la propria posizione, un centro di gravità permanente. Come in "Dammi il tempo": un video in cui una danzatrice, una persona cerca (invano) di rientrare nell'immagine fermata in una foto. Non siamo mai uguali a noi stessi; non torniamo mai ad un tempo passato; neppure rientrare in noi stessi. Siamo materia viva, in perenne instabilità, in un continuo e frustrante tentativo di fermare il tempo o riavvolgere il nastro della nostra vita. Lo spostamento subitaneo, minimo della testa davanti all'obiettivo di "Autoritratto", ci offre una rappresentazione spaziale del tempo, in sé un controsenso; cancella l'identità così come la conosciamo, cioè un volto bloccato nel tempo. Ma la rappresentazione spaziale del tempo consente di cogliere la vera essenza di un autoritratto, cioè istantanee, fette di tempo che si sovrappongono costantemente e, come in una pellicola cinematografica crea (l'illusione) del movimento. Ma il tempo andato non ritornerà: non puoi rientrare nella figura, nell'immagine che eri un



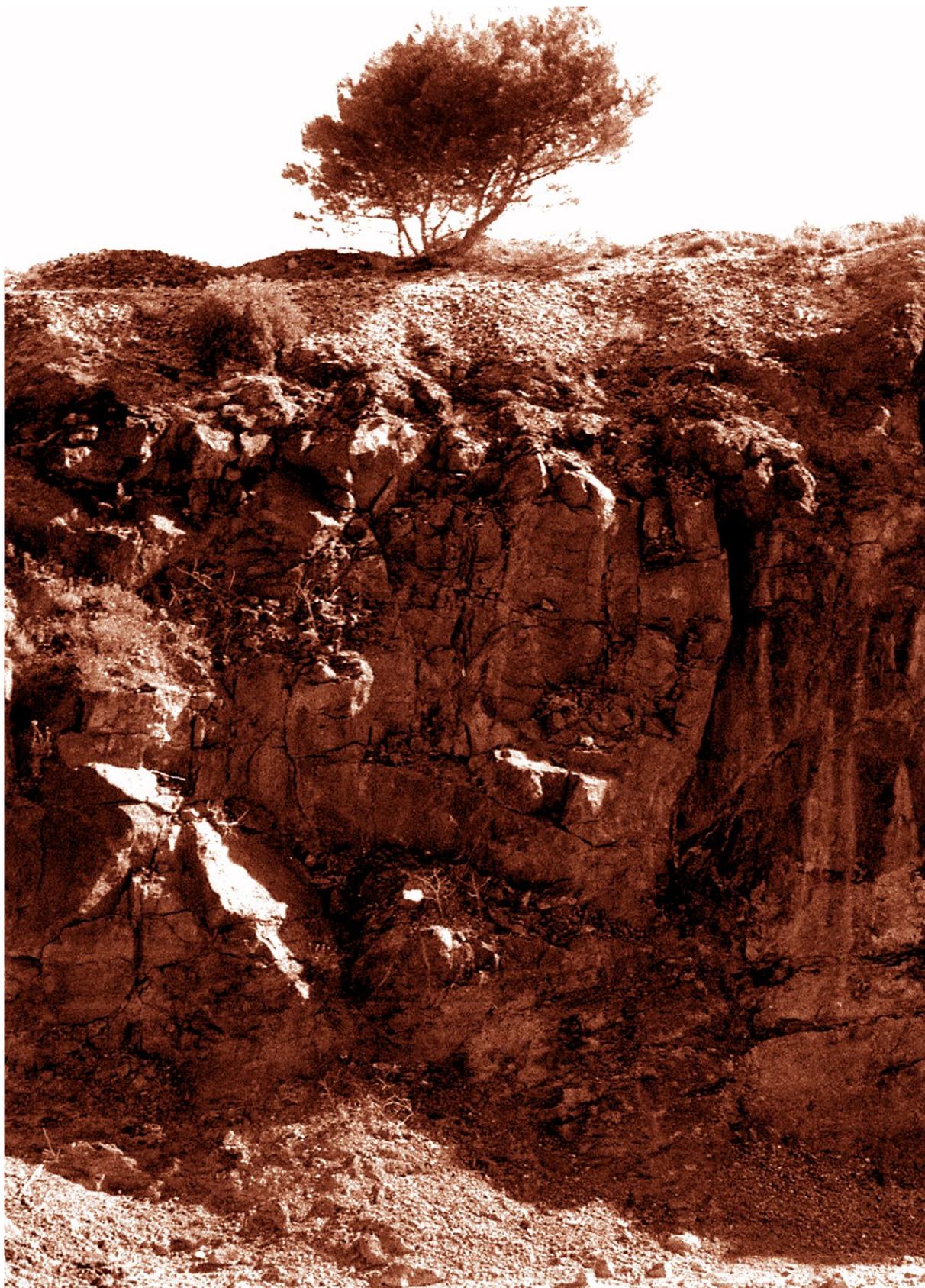
istante fa, per quanti sforzi tu possa fare. "Dammi il tempo!" e "Autoritratto" sono le opere concettuali, ma delicate, leggere che riassumono la dialettica spazio-temporale che la mostra di Daniela De Lorenzo ci offre. Spazio e tempo restano sospesi, irrisolti, separati e solo artificialmente uniti, altrimenti impossibili da tenere insieme, come due poli di uguale segno. A segnare l'innaturalità, l'impossibilità di questa unità, Daniela De Lorenzo ci racconta di una certa probabilità, collocando le due coppie di mani di ceramica, unite da un sottilissimo filo di acciaio, sospese vincendo la gravità e investite da un fascio di luce, immateriale dimensione che consente l'impossibile probabilità di quest'opera.

Protagonista di questo sovvertimento di quella che consideriamo l'unità realtà, l'unica possibilità logica di ordine del mondo è l'universo femminile (non casualmente la mostra ha inaugurato il 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, all'interno del

festival "Eredità delle donne"): capovolgere l'innaturale normalità di un mondo costruito su un'unica dimensione, quella del potere maschile, che ha plasmato non "la" storia, ma solo "una" delle tante possibili storie, dei divesi possibili universi. Ma c'è sempre una certa probabilità di un colpo di timone alla storia e possa cambiare il paradigma. Quella probabilità, se c'è, passa attraverso l'arte agita dalle donne, che sono i soli due poli che possono cambiare l'orientamento, la disposizione del pianeta, cambiare la storia, ricomporre una diversa figura, ritrovare una diversa unione di tempo e spazio. E' davvero un Controcanto che, nel linguaggio musicale, è disegno melodico secondario sovrapposto o sottoposto al disegno melodico principale. Il fatto è che la melodia secondaria, la dimensione femminile della storia, oggi può rivoltare l'ordine delle cose e mostrarci un'altra possibilità. Controcanto è una tecnica di canto che si usa per ottenere armonizzazioni impossibili con una singola voce: occorre, è necessaria la seconda voce. Non è più possibile, non è più concepibile, finalmente, l'opera del mondo con una sola, singola voce. Daniela De Lorenzo ce ne ha dato una luminosa dimostrazione. La mostra è aperta ancora fino al 6 gennaio 2025: da non perdere.

Erosioni

di Carlo Cantini



Miniere di ferro all'Isola D'Elba, costa dei gabbiani, la natura che sopravvive all'erosione del tempo.

di Stefano Mattioli

“Attengo!” storia di paese. Per un lavoratore della terra é curioso provare amore per “la parola”. Già, le belle parole che puoi stare ad ascoltare per ore e ore, una forte attrazione, che con solo zappa e aratro non si sarebbe mai potuto coltivare. Ma per Ettore contadino era così. E così i suoi incontri con altre persone erano diretti a tutto quello che sarebbe stato utile “per la parola”. La televisione ancora non era dappertutto, ed Ettore ascoltava la radio, si intratteneva con il parroco della chiesa di Montereggi, anche se di sfuggita, non voleva sembrare alla gente troppo... per quello che gli altri avrebbero potuto pensare. Scopiazza qua e là modi e atteggiamenti di persone accreditate “colte”, leggeva l’unico giornale del paese, unico in tutti i sensi, unica testata, unica copia. La Nazione. Ettore parlava sempre con tono di voce mansueto e con qualche pausa. All’inizio dei suoi discorsi aveva l’abitudine di usare la parola “Attengo” ... per poi continuare. E nell’uso di questa parola introduttiva aveva scoperto una magica attenzione da parte dell’interlocutore, “Attengo... era la premessa che stava per dire qualcosa di unico e d’importante, “L’Attengo era l’introduzione di un pensiero pensato e verificato, e con rispetto parlato”. Questa parola risultava sempre percepita, e tutti attendevano. La Storia sembra un lento trascorrere ma al contempo è fatta di eventi che incalzano in tempi rapidi, come lo storico abbandono delle campagne, la zappa, l’aratro, la terra erano sorpassati, alla ricerca di strumenti e raccolti sicuri...e questi furono gli ultimi “Attengo” o “Attenghi” di quella calda estate. Il tutto cominciava sempre dopo, “le domeniche in casa del pranzo infinito”, pettinati, im-profumati, si curavano le vesti acquattandosi con la patta dei pantaloni aperta, ricalzando la camicia al suo interno che doveva arrivare fino a “metà mele-del-culo”... l’accorgimento nel ricomporsi diventava anche una specie di stiratura alla camicia, come fosse appena uscita dall’armadio, e non già usata dal mattino. Si faceva di tutto per risultare “a posto” E via di fretta al bar del paese. ... l’Ettore di Rocchi, di quel preciso podere e di mezzadra famiglia, aveva da poco cambiato la sua vita, quella che lui stesso definiva “una svolta”. Era stato assunto come muratore da un’impresa edile che lui chiamava soltanto “la Ditta”. La tipologia del lavoro non era importante, la sola fortuna e privilegio, era l’essere stato assunto (non esisteva ancora il tempo determinato e indeterminato), stipendio fisso,

L’850 S celeste di Ettore



“una manna” e con tutto rispetto non più “la mamma” di ogni mese. Ogni domanda era superflua, “...sono in Ditta, lavoro per la Ditta...é un altro vivere la Ditta, ...(sembrava un miraggio. Effettivamente si era protesi verso un mondo nuovo, la città, orari, odori e abitudini, ma ad ogni 27 del mese “s’ in-tasca...ah la Ditta”. Bastarono cinque o sei mesi di stipendio pieno, quasi come ai tempi di un solo raccolto nel campo, ed era finalmente “Sua”. Ettore “la” parcheggiava in bella vista, lucida, sempre appena lavata, colore celeste chiaro, ultimo modello, due porte, cinque posti, “comodi” e con la benedizione della Ditta... era una FIAT 850 S, quell’Esse che stava per sprint. (S-S per sprint-sport - E. per elegante - L. per lux-illuminante). Nel rispondere ai complimenti paesani, “uh non c’è modo di tenerla pulita lé sempre un po’ polverosa...ma Attengo che, su una strada sterrata una FIAT 850, che per essere un progetto più evoluto, faccia meno polvere di una FIAT 500.” Quell’Auto era il sogno di libertà e progresso, le quattro ruote indipendenti la portavano alla velocità scritta sul conta-kilometri, di oltre 150 km orari. Quello orgoglio magico era chiamato affettuosamente “Celeste”, come fosse una fidanzata, “lá mí Celeste”- in tutta sicurezza, si va via con lá mí Celeste!... il cofano motore poste-

riore, un po’ rialzato...” per raffreddarsi meglio! dovete sapere che il motore si riscalda a “certe” velocità e nello spunto in ripresa, ci si guadagna tutti e due...” (già erano in simbiosi, Lui e la Celeste). Ettore entra nel bar con la camicia bianca, alla moda dei primi tre bottoni slacciati, la collana e crocifisso sul petto, al polso “il braccialettino d’oro” dondolante quello fine-fine, riadattato dalla prima comunione, con l’aggiunta di qualche maglia. Gli astanti si aprono al passaggio. Dino il barista, detto anche Fano* (poi sapremo il perché), da dietro il banco lo segue con lo sguardo e attende il consueto gesto. Ettore, cercava sempre un’entrata ad effetto, anche questo era un insegnamento della Ditta “...sempre presentarsi al meglio!”. La mano destra alzata e l’indice dritto, era il momento, ogni “chiacchiera” veniva abbandonata, tutti in attesa silenziosa, “- Dino una Sambuca ... con la mosca!” - Il bicchiere vuoto era già pronto sul bancone, velocemente si riempiva di Sambuca (liquore alcolico d’anice-dolciastro piccante... imbevibile con quel caldo), e un chicco max. due di caffè... era la mosca. E ricominciava il brusio, con qualcuno che sotto-voce, “ci pensi, se un giorno o l’altro Fano cattura una mosca vera e la sostituisce al chicco di caffè, voglio proprio vedere se l’Ettore “pocchetta” come al solito. Considerato



“l’Attengo” anche quella volta aveva soddisfatto le aspettative.” Eh Ora! una partita a briscola? poi si fa’ un salto giù in città , si va’ ad annusare un po’ di profumo, che è domenica e le donne in città si son tutte improfumate, se non altro (schiarendosi in un grumo di tosse) per disintossicarsi, qui si respira solo fumo di sigari e sigarette...non vi preoccupate anche se perdo , stasera dopo cena, vi do’ la rivincita”. Aveva uno strano uso lessicale e della sintassi, per la troppa attenzione all’introduzione e la poca per appropriato risultato. Così scambiando l’uso delle parole in altri divertenti usi, che sarebbero diventati usi comuni. Come quella volta che raccontando di una domenica piovosa in città ebbe a dire, “Attengo... che la città sia più comoda della campagna soprattutto quando piove...” il discorso si faceva interessante, “domenica pre-sempro ero in città, pioveva forte non sapevo dove ripararmi...ho visto un cinema e sono entrato in un film ... e in campagna ti ripari sotto un fico!” L’Attengo aveva rivelato un divertente pre-finale a sorpresa a cui nessuno fece caso ma si continuò negli anni avvenire, “a vedere i cinema e entrare nei film”. Spesso per la scelta del cinema e non del film, all’uscita si sentiva questo commento, “Mah ah Attengo...che quegli ambienti erano signorili, belli, eh ben fatti, nulla da ridire, ...ma i discorsi un po’ lenti”. Il film doveva essere stato un pesantissimo “mattoncino” intellettualoide. Ormai però il biglietto era pagato. Ecco i personaggi del paese, come tanti altri paesani, arrivavano, partivano e arrivavano di nuovo con testimonianze personali, di inconfondibili presenze. Ma tutti avevano abitudine, desiderio e non timore del confronto, ormai grandi il Bar era la (propria) palestra di casa. ...Tutto questo aveva un odore, un odore che all’inizio sembrò un profumo. Era l’odore degli ottani, quell’odore che adesso non sentiamo più perché da 100 ottani per niente detonanti si è arrivati a 0 ottani molto detonanti. Per comodità non fu difficile passare dal non odore ad una maggior detonazione. All’inizio sembrò strano non riuscire a distinguere i mezzi a motore dall’odore. Sembrava così radicata la convinzione di riconoscere il proprio motore dall’odore, sentir l’odore e saperlo in arrivo. L’aria era incontaminata, forse pulita e da lì a poco si sarebbe passati dagli “odori” a “sapori e saperi”, e la capacità di distinguere gli odori, fu perduta per sempre. Ettore si dimenticò, dell’odore della Celeste, l’odore dell’acqua da bere, l’odore del latte che nutre. Tutto diventò molto semplice e chiaro, l’acqua era trasparente, il latte era bianco e la Celeste

era celeste. Attenersi su cose evidenti sarebbe stato superfluo, così la tanto amata introduzione alle parole diventò obsoleta, la parola “Attengo...” si allontanò piano piano dai suoi pensieri e non uscì mai più a ritrovarla in bocca, e non ci fu mai neppure un video che la potesse testimoniare. Per effetto di una rottamazione economicamente molto conveniente, Ettore cambiò la FIAT 850 con una globalizzata Golf Volkswagen e per tutti gli anni avvenire fino alla sua morte non usò mai più la parola Attengo. ...attengo che l’uomo si sia tanto evoluto. * Fano, (soprannome di Dino) che sta per “fascista-democristiano”. Fascista seguace attivo durante il ventennio di Mussolini e poi Democristiano che con il perdono era diventato, accreditato servitore, da e per il nuovo popolo. L’acronimo fu rafforzato curiosamente da una vicenda che accadde i primi di ottobre di un venerdì piovoso, sul bollettino de La Nazione quotidiano fiorentino, affisso nella bacheca appoggiata al muro si recitava così a caratteri cubitali “E’ morto il Che”. Naturalmente non si riferiva alla morte definitiva del congiuntivo, anche se qualcuno per le tante ammonizioni della maestra a scuola, ne sarebbe stato felice. Ci si riferiva alla morte di Ernesto Guevara de la Serna detto “el ché”. Figura eroica e scomoda. Questo era il fatto del giorno, e su questa notizia si innescò la miccia di un acceso dibattito che sembrò, all’inizio politico, ma presto finì nelle cattive abitudini di insulti e modi di dire paesani, a questo scontro verbale partecipò anche Dino detto Fano che al culmine, ma un po’ prima della rissa... Franco di’Burberi di famiglia, con adozione comunista, detto Il Vecchio Biancone perché bianco di capelli e saggio nella memoria, calmò a voce alta gli animi esagitati: - “durante il ventennio i fascisti militanti andavano in giro a purgare la gente pensante, dopo l’8 settembre la gente non-pensante andò in giro per ri-contraccambiare “il favore purgativo” ...che anche ora basta! con queste storie, se nella Storia bastasse dare un nomignolo o un soprannome a tutte quelle pietre che stanno sopra e placare tutte le reti di vendetta...le guerre finirebbero per sempre. ...poi questo soprannome non è nemmeno il più sgraziato, pensa a “Pallucce” “Barabba” “Pevole” “Fagianella” “Ladro” “Biancone” “Cencio” che mi sembrano molto più divertivi e offensivi...- “Fano” non era neppure un soprannome, un acronimo, anonimo come tutti, che senza conoscerne il significato ben presto se ne sarebbe persa traccia, ricordo e il significato e tutto sarebbe ritornato, diventato una “bonaccia”.

Ettore ormai uomo di mondo, quella sambuca con la mosca, era accolta come una bevanda di esperienze, una scoperta, riportata da quel viaggio. Dopo-Ferragosto “che i prezzi son un po’ più bassi”, a Viareggio in passeggiata: “esempio di una grande luminosa città balneare”. In realtà quella mattina al mare Ettore entrò nel Bar Ariston di Viareggio per un caffè, durante il prolungato sorseggio, “che sembrava di essere in una dimora aristocratica”. Un signore alcolizzato si avvicina al bancone e chiede una Sambuca (il metadone degli alcolizzati) evidentemente per arrivare con la dose necessaria al pranzo e per il dopo pranzo sarebbero mancati solo alcuni chicchi di caffè, definendoli la mosca. Bevve tutto d’un sorso, incluso la mosca ricordando che si sarebbe rifatto vivo nel pomeriggio per “l’ammazza-caffè”. Così Ettore, fin da quel primo e unico mattino si fece una precisa idea degli usi e costumi di quel paese, l’atmosfera era così luminosa e calda, che tutti, tutti gli abitanti sembravano essere perennemente in ferie, e dette così una definizione precisa alle sue deduzioni: “Attengo...e riconosco che d’estate con tutte queste afosità, lo sanno bene nella città Marittima di Viareggio che la Sambuca con la mosca al mattino sia molto più dissetante e rinfrescante rispetto ad una bibita ghiacciata”. Gli astanti pensarono che